

Il Saluto significa Shalom

Gian Gabriele
Vertova

(Piccole riflessioni dalla Bibbia)

SALUTARE È UN GESTO QUOTIDIANO, CHE PUÒ SEMBRARE SCONTATO O DIVENTARE POCO SIGNIFICATIVO SE PRIVO DELL'INTENZIONE DI METTERSI IN RELAZIONE. IL SALUTO RISTABILISCE UN CONTATTO OGNI VOLTA DA CAPO, ANCHE CON CHI VEDIAMO OGNI GIORNO. SIAMO CHIAMATI A RIPETERE LO STESSO GESTO FINO ALL'ULTIMO, FINO ALLA MORTE, "ESTREMO SALUTO".

Dal punto di vista biblico il saluto va compreso e dato come una benedizione agli altri.

Shalom è il saluto ebraico per eccellenza che suona come augurio di pace: nella radice della parola è contenuto anche il termine *shalem*, che significa integrità.

Nel *Pirkei Avot* ebraico (Capitoli dei Padri, una raccolta di insegnamenti e massime risalenti ai rabbini dell'era mishnaica, dal I al IV secolo dell'era cristiana) si raccomanda di anticipare gli altri nel salutare. Nell'essere in anticipo rispetto agli altri e nell'offrire la pace è contenuta la radice dell'etica, saper precedere l'altro nel gesto dell'offerta. Spesso si viene raccomandati a porgere il saluto nel nome di un altro.

Un insegnamento molto profondo dei Maestri dell'Ebraismo ci dice che, per essere delle persone integre, bisogna essere in grado di fare il primo passo, di prendere l'iniziativa. Paolo De Benedetti osservava che molto spesso salutiamo l'animale, ma anche che di frequente è l'animale che saluta noi: in un certo senso il saluto è ciò che unisce tutti gli esseri viventi in comunione e corrisponde a un bisogno di Dio. Dio ha creato il mondo per rispondere a un bisogno fondamentale, quello di un tu con cui parlare. Il tu di Dio sono gli esseri descritti nel racconto (mito) della Genesi della Creazione: prima di Adamo ed Eva, che sono stati creati per ultimi, tutto ciò che ha vita è un esaudimento del bisogno del tu che Dio ha. Rabbi Yochanan ben Zakkai diceva: *"Nessuno al mondo aveva mai salutato per primo, neppure un pagano sulla piazza del mercato"*.

Il saluto non vale solo come risposta, ma come iniziativa.

Dobbiamo però essere consapevoli che l'idea di pace contenuta nello shalom non è soltanto astratta o spirituale. Esiste un rapporto tra la parola shalom e il termine giustizia (*sedhaqa*), che qui si riferisce

non tanto a quella del tribunale, ma al senso etico dell'essere giusti. *"Se non c'è sedhaqa (giustizia) non c'è shalom"*. Ossia, uno shalom vero, genuino, deve essere espressione di un atteggiamento di giustizia. La *sedhaqa* è la carità, l'amore del prossimo. *"Ama il prossimo tuo come te stesso"*. Nel saluto è intrinseco l'amore per l'altro.

È stato osservato che nel pensiero rabbinico fare pace è assai vicino all'idea di amore nel Nuovo Testamento, e nel trattato rabbinico, capitoli dei Padri, è scritto: *"Su tre cose il mondo si regge: sulla fedeltà, sul giudizio e sullo shalom"*.

Dio, attraverso il profeta Nathan nella Bibbia, ha fatto sapere a Davide che non voleva che fosse lui a costruire il tempio, ma sarebbe toccato a suo figlio Salomone. Questo perché Davide era un re buono e giusto, ma di guerra, non di shalom.

La pratica dello shalom non si riferisce solo alla pace come conclusione di guerra, ma al fare pace nella quotidianità. Parlare di pace non sempre coincide con l'essere operatori di pace. Però il discorso di pace, se è autentico, trova, prima o poi, echi e cuore di altri bendisposti.

Il profeta Zaccaria, nel capitolo 14,9, scrive: *"In quel giorno Dio sarà uno, e il suo nome Uno"*. Vuol dire che, con la grazia di Dio, essendo stato abilitato da Dio a farlo, l'uomo è in grado di dare shalom anche a Dio. In altri termini, lo shalom è la massima e purtroppo molto spesso ignorata forza che regge il mondo, regge Dio, regge l'uomo. Lo shalom è quella forza che fa sì che il mondo non si sgretoli.

Il saluto possiede una ricchezza molto maggiore di quella che noi normalmente crediamo, è veramente la condizione massima e necessaria per la sopravvivenza dell'uomo, del mondo e di Dio. È interessante ricordare il divieto, espresso dalla Torà (in Es 20,25) e nella Genesi (8,31) e nel Primo libro dei Re (6,7), di usare, per costruire l'altare o il tempio,

una pietra che fosse stata tagliata con ferro, perché il ferro è guerra, e l'altare e il tempio sono pace.

Non a tutti, però, viene spontaneo salutare gli altri. Per alcuni può essere difficile a causa di timidezza o scarsa autostima. Altri fanno fatica a salutare chi è diverso per razza, cultura o posizione sociale. In ogni caso un saluto, anche se breve, può avere effetti molto positivi.

Nella piccola casa di Nazareth il saluto dell'angelo Gabriele, a noi giunto come *chàire* attraverso il testo greco del vangelo, è certamente risuonato nel cuore di Maria col suono familiare della sua lingua, l'aramaico galilaico.

Queste stesse parole si trovano nel testo ebraico del profeta Sofonia: *Rallegrati, figlia di Sion; il Signore è con te e prende in te la sua dimora* (Sofonia 3,14-17). Secondo il Vangelo di Luca, Maria doveva conoscere bene le Scritture (il canto del *Magnificat* è tutto intessuto di termini e formule verbali appartenenti all'Antico Testamento).

In greco *chàire* è la forma usuale di saluto fin dai tempi antichi. Ma non è un semplice saluto come spesso noi intendiamo in Occidente, non è cioè solo un augurio. Il saluto nella cultura orientale semitica era l'avverarsi, nell'istante in cui veniva proferita la parola, di un dono concreto, era il concretizzarsi di un'energia che doveva avvolgere la persona oggetto del saluto. Quel *chàire* – imperativo del verbo *chàiro*, "gioisco, mi rallegro, prendo piacere", la cui radice appartiene a una famiglia di vocaboli che significano "grazia, carità, carisma" – esprime "onore, adorazione, gloria, dono e offerta di pace" rivolti verso qualcuno. Non è solo un saluto, non è solo un augurio di allegrezza futura, ma è anche un inchino, espressione di riverenza di un onore riconosciuto. Quando San Girolamo tradusse *chàire* con il latino *ave* ("che tu possa ricevere salute, salvezza") era ben consapevole dell'eco che una parola come *ave* poteva avere nella memoria collettiva, essendo stato il saluto imperiale romano più popolare per secoli e secoli. Ma nel Nuovo Testamento si incontra *chàire* in altri quattro punti in cui non riusciamo certo a tradurlo con "rallegrati, gioisci" o "esulta": quando Giuda bacia Gesù (Matteo 26,49: *E subito si avvicinò a Gesù e disse: Chàire, Rabbi! E lo baciò*), quando Gesù viene incoronato di spine (Matteo 27,29: *E, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: Chàire, re dei Giudei*), quando i soldati scherniscono Gesù (Marco 15,18: *Cominciarono*

poi a salutarlo: Chàire, re dei Giudei; Giovanni 19,3: Chàire, re dei Giudei! E gli davano schiaffi). Nelle ore oscure della passione la regalità del Figlio dell'Uomo Gesù viene umiliata e derisa dal bacio del traditore Giuda e oltraggiata dai soldati che rivestono Gesù di porpora come un re, che come a un re gli pongono in mano il bastone del comando, dopo aver usato lo stesso bastone per picchiarlo a sangue sul volto e sul capo, che come un re lo incoronano ma di una corona di spine. E, come accade spesso sotto la tentazione e l'inganno di Satana, l'uomo, in questo caso i soldati, anche se in modo paradossale e inconscio, non possono che dire e affermare la verità: anche nell'oltraggio più umiliante e nel disprezzo più violento Gesù viene salutato con *chàire*, "onore a te", viene salutato con il saluto dei re e degli imperatori, spesso artefici di condanne a morte, perché lui sulla Croce diventa il Re che dona, con la sua morte, la vita.

